In una intervista-fiume al «New York Times»

Goffo intervento di Kissinger sulla crisi politica in Italia

Il segretario di Stato addebita al «metodo democratico» la frammentazione della maggioranza - Ambigua e formale autocritica per il Portogallo, la Grecia e il Cile

NEW YORK, 14.

In un'intervista-fiume concessa a James Reston, del *New York Times*, prima di partire alla volta del Medio Oriente e pubblicata ieri dal quotidiano, il segretario di Stato americano, Kissinger, torna sul tema delle situazioni interne di alcuni paesi europei, come il Portogallo, la Grecia e anche l'Italia e lamenta, per quanto riguarda il nostro paese, i consensi riscossi dai comunisti e la «frammentazione» dell'attuale maggioranza come risultati negativi da addebitare «alla natura del procedimento democratico».

Kissinger formula tali giudizi nel contesto di una sorta di pessimistica riflessione sulle vicende mondiali e nazionali che si sono susseguite dopo il suo avvento alla direzione della politica estera americana, compresi la guerra del Vietnam e il caso Watergate, la distensione con Mosca e con Pechino, il *golpe* cileno, gli ultimi sussulti e la caduta dei regimi fascisti greco e portoghese. A questa riflessione si accompagnano accenni alle circostanze nelle quali potrebbe lasciare il suo incarico e un'illustrazione delle sue idee sul futuro del mondo, in termini che l'intervistatore definisce «di bilancio e perfino di congedo». Ma lo stesso Kissinger precisa che l'intervista non è «il suo canto del cigno».

Riferendosi ai rapporti intercorsi tra il governo di Washington e i regimi fascisti portoghese e greco, il segretario di Stato ha alcuni accenni formalmente autocritici non tanto per il fatto che la «accettazione» (leggi: l'appoggio) degli Stati Uniti ha contribuito a mantenere in sella delle autentiche ed esecrabili tirannie di tipo fascista quanto per il fatto che le basi di quei regimi si sono successivamente e inesorabilmente «erose», aprendo la via a un'avanzata delle forze democratiche.

«Per anni — scrive Reston, riferendo indirettamente il pensiero di Kissinger — gli annuali riesami della politica estera compiuti dal presidente Nixon sotto la guida del signor Kissinger hanno sottolineato che gli Stati Uniti davano la precedenza ai loro «*interessi*» piuttosto che ai loro «*ideali*». Ma, dopo aver assistito alla fine dei regimi militari in Portogallo e in Grecia, egli sembra averci ripensato. La discussione politica in seno al Dipartimento di Stato, egli ha spiegato, parte tuttora dall'analisi degli interessi americani, prima di arrivare alle tattiche. Ma ha aggiunto che «un pragmatismo non collegato a un obbiettivo diventa totalmente autodistruttivo».

«Uno dei guai delle società occidentali — soggiunge il segretario di Stato — è che esse si accontentano fondamentalmente dello *status quo*, così che quando vi sono governi come i precedenti governi in Portogallo e in Grecia, la tendenza è a non cambiarlo. Io penso che questa sia una concezione sbagliata. La base politica si erode invisibilmente e così quando un cambiamento si verifica in modo improvviso, non vi è base reale per una evoluzione democratica, liberale e umana, o almeno questa base può essere conseguita con grande difficoltà».

Secondo Kissinger «il problema dell'Italia e di altri paesi è diverso, in quanto qui abbiamo un «*voto residuo*» che non è mai stato ridotto dalla prosperità e che va ai comunisti». «Ciò dimostra — egli prosegue — che esiste una significativa percentuale della popolazione che non si ritiene parte del sistema. Se teniamo conto dei partiti autoritari in Italia, sia a sinistra che a destra, abbiamo solo un sessanta per cento dello schieramento politico che opera con finalità democratiche e quando questo sessanta per cento si frantuma abbiamo una debolezza intrinseca: se si frantuma, ciò è dovuto alla natura del procedimento democratico».

L'intervistatore nota più innanzi che Kissinger appariva «turbato» dalle accuse rivoltegli per il ruolo sostenuto nelle attività sovversive della CIA contro il legittimo governo cileno. L'intervistato ammette che quando l'attività dei servizi speciali si sposta dal terreno dello spionaggio che «è essenziale per una grande potenza» a quello del tentativo di «influenzare gli eventi politici in altre parti del mondo» sorge «un problema serio». Ma, nota Reston, questo «non era evidentemente l'argomento preferito (*di Kissinger* - n.d.r.) ed egli lo ha abbandonato con l'osservazione che c'è «*un'area grigia*» tra «*l'esercizio della diplomazia e l'uso della forza*» e che essa «*deve essere strettamente controllata dall'esecutivo e, nella misura possibile, dal Congresso*».

L'intervista di Kissinger ha toccato numerosi altri temi. Per il Vietnam, il segretario di Stato lamenta che «tanto tempo abbia dovuto essere speso nella guerra», prima che «il lato più positivo» della politica americana venisse alla luce. Il Watergate è stato «la vera tragedia», perchè ha impedito di cogliere «le grandi occasioni» aperte dal secondo mandato di Nixon.

Il «mago» e i suoi fallimenti

Nella sua chilometrica intervista al «New York Times», Kissinger stabilisce una sottile distinzione tra la sua personalità di «storico» e quella di «statista». Lo storico, testimone di una serie interminabile di «fallimenti» e di «aspirazioni distorte», è costretto a vivere «con un senso dell'inevitabilità della tragedia». L'uomo di Stato deve invece «agire nel presupposto che i problemi debbono essere risolti».

Se, quando parla di fallimenti, il segretario di Stato ha in mente quelli registrati in Portogallo e in Grecia, dove gli Stati Uniti stanno pagando, in termini di prestigio e di consensi, il prezzo della vergognosa alleanza con abiette dittature fasciste, comprendiamo perfettamente il suo pessimismo. Non si può essere d'accordo, viceversa, con la tesi secondo la quale quei fallimenti sarebbero «inevitabili». Per evitarli, era sufficiente un minimo di coerenza tra quelli che nell'intervista vengono definiti «gli ideali» degli Stati Uniti e quelli che vengono definiti i loro «interessi» concreti: quella coerenza che il segretario di Stato non riesce a trovare neppure oggi. Era sufficiente una visione meno ristretta di quegli «interessi», una visione che manca a Kissinger non meno che ai suoi predecessori.

Ma lasciamo a questo «mago» in evidente declino le sue tristezze. Quello che qui importa rilevare, per respingerla nel modo più netto, è la goffa insistenza con cui egli pretende di ingerirsi, a partire dai suoi fallimenti, nelle vicende del nostro paese, trinciando giudizi su chi è «democratico» e chi è «autoritario» e, quel che è più grave, cercando di addossare al «procedimento democratico» la responsabilità dei guasti arrecati dai suoi protetti e seguaci al paese e a loro stessi.

Goffaggine dello storico o dello statista? Diciamo pure di entrambi. Perché l'analisi della situazione italiana, abbozzata nell'intervista, le sue teorizzazioni sul «voto residuo» e la sua vergognosa pretesa di accomunare i comunisti ai fascisti come responsabili per la mancata fortuna di un modello politico «liberale», rivelano una ben misera conoscenza della storia del nostro paese, dei nostri problemi e del nostro dibattito.

A noi, però, lo storico interessa poco. Noi conosciamo Kissinger come segretario di Stato: lo statista ambivalente che sposa la diplomazia distensiva alla pratica del colpo reazionario, che può andare d'accordo con un Pinochet non meno che con un politico borghese e che nelle «aree grige» si trova a suo agio non meno che nella politica ufficiale. A costui va detto che i suoi interventi stanno diventando sempre meno tollerabili non certo solo da parte nostra, ma da parte di ogni vero democratico.

e. p.

Una dichiarazione di Marchais e la risposta del PS francese

POLEMICA TRA PCF E SOCIALISTI SULL'UNIONE DELLE SINISTRE

I comunisti denunciano un tentativo di indebolire le posizioni del loro partito nell'azione comune - I socialisti annullano l'importante incontro col PCF e i radicali previsto per domani

Dal nostro corrispondente

PARIGI, 14.

La tensione che covava tra il PCF e il Partito socialista — il primo accusando il secondo di volere allargarsi a sue spese e di fare con ciò il gioco della grande borghesia francese che aspira ad un indebolimento del Partito comunista — s'è aggravata questo pomeriggio con la decisione presa dai socialisti di annullare il «vertice» previsto per domani tra i massimi dirigenti dei tre partiti firmatari del «programma comune».

In una sua dichiarazione resa pubblica in serata il partito socialista «respinge fermamente le accuse senza fondamento mossegli dai dirigenti del PCF» e considera necessario rinviare il vertice di domani ad una data ulteriore e di aprire invece una discussione chiarificatrice tra le formazioni politiche della sinistra.

Reagendo a questa decisione il segretario generale del PCF Georges Marchais ha detto: «Siamo contrariati da questo rinvio, ma non cederemo ai ricatti». Marchais ha ricordato che tre settimane fa il PCF aveva proposto al Partito socialista l'elaborazione di un programma di azione impostato sulle misure urgenti di cui il Paese ha bisogno per uscire dalla crisi e l'organizzazione di una serie di comizi comuni per illustrare queste misure. Accettando il principio di un programma d'azione, Mitterrand tuttavia aveva espresso non poche riserve sui comizi comuni. Il vertice di domani doveva sciogliere le riserve socialiste e permettere la mobilitazione delle forze di sinistra sui problemi concreti che assillano milioni di lavoratori.

Cosa rimproverano i comunisti al Partito socialista? Lo abbiamo già accennato nei giorni scorsi parlando delle «assise socialiste» conclusesi ieri sera con una dichiarazione che ne sottolinea il carattere di «tappa decisiva», ma non conclusiva dell'unificazione delle forze e delle correnti socialiste francesi. Secondo il PCF l'allargamento del Partito socialista al PSU di Rocard e a certe forze del sindacalismo ex cattolico rappresentato dalla C.F.D.T., è un tentativo di «mordere a sinistra» e di indebolire con ciò lo schieramento comunista, la cui forza è garanzia per la realizzazione delle riforme contenute nel programma comune.

Roland Leroy, membro dell'Ufficio politico del PCF, ha dichiarato ieri a Limoges: «Nessuno rimprovera il Partito socialista per il proposito di rafforzare le sue posizioni, ma tutti si allarmano perchè questo rafforzamento si effettua a detrimento del PCF. Non si tratta di conti da farmacista (come aveva detto sabato Mitterrand) ma di un problema politico grave. Da una parte c'è la nostra totale lealtà, mai smentita e ancora confermata dalle elezioni legislative parziali di domenica scorsa. Dall'altra, in nome di un preteso riequilibrio della sinistra, c'è un atteggiamento che mira ad indebolire le posizioni del Partito comunista e che si collega in tal modo ai piani del grande capitale».

Come si vede, si tratta di un'accusa grave che, aggiungendosi alle critiche di uguale natura mosse da Marchais nei giorni scorsi, ha determinato l'irritata decisione socialista di rinviare il vertice previsto per domani. E tuttavia noi crediamo, e lo credono anche coloro che partecipano a tale polemica, che questa tensione non può incidere sulle ragioni di fondo che hanno portato all'unione delle sinistre. Si tratta insomma di un malessere non artificioso ma legato a un momento particolare che vede la sinistra riorganizzarsi nelle sue strutture interne per affrontare le battaglie decisive contro il potere giscardiano.

In questa riorganizzazione i socialisti hanno l'ambizione di occupare un posto egemone nella sinistra perchè si ritengono più «credibili» davanti all'elettorato centrista e gollista diventato disponibile con la crisi del gollismo. I comunisti, dal canto loro, avendo coscienza di essere stati gli artefici dell'unione delle sinistre attorno al «programma comune», e di costituire una garanzia indispensabile per la realizzazione di questo programma, vedono con diffidenza tutto ciò che rischia di indebolire la loro presenza e quindi di dare esca ai tentativi della destra e del centro in direzione di un eventuale recupero del partito socialista nell'area governativa. La sinistra deve dunque chiarire al più presto i malintesi accumulatisi in questi giorni per ritrovare quella dinamica che l'ha portata a sfiorare un clamoroso successo alle elezioni presidenziali. In altre parole debbono essere superate le diffidenze che certe manovre poco limpide hanno suscitato qua e là generando sospetti pericolosi se non eliminati nel dialogo e nella franchezza.

Intanto, mentre il partito socialista, avendo messo in moto con le «assise» un vasto processo di riunificazione, si appresta a raccoglierne i frutti tra qualche mese — non sono usciti infatti risultati concreti da queste «assise» ma solo una indicazione precisa di come operare per creare «un grande partito socialista» — il PCF prepara con centinaia di dibattiti aperti al pubblico il suo congresso straordinario (24-27 ottobre) attorno alla parola d'ordine di «unione popolare», cioè alla creazione di un vasto fronte di tutte le forze avverse al potere della destra.

E' certo che la polemica tra il PCF e il PS ha trovato nel dibattito precongressuale una larga eco dato che i militanti comunisti, e non può essere altrimenti, si preoccupano di ciò che rischia di rimettere in causa l'unione delle sinistre come un polo d'attrazione indispensabile delle forze anticapitalistiche: ma il cardine politico del congresso è fissato ed è attorno ad esso che i comunisti svilupperanno il loro sforzo principale.

Augusto Pancaldi

NELL'INTERVENTO DI MONS. IJJAS AL SINODO

I vescovi ungheresi difendono gli accordi con i paesi socialisti

Il presidente della Conferenza episcopale di Ungheria ha polemizzato con quanti pronunciano «critiche ingiuste» che ostacolano attività della Chiesa

Il presidente della Conferenza episcopale ungherese, mons. Ijjas, ha esordito, intervenendo ieri al Sinodo, annunciando che, in base ad una lettera ricevuta dall'ambasciatore della Repubblica popolare ungherese a Roma, il governo di Budapest ha autorizzato la chiesa ungherese, che ne aveva fatto richiesta, «ad insegnare due volte alla settimana nelle chiese e in altri ambienti ad uso liturgico il catechismo ai bambini».

Per sottolineare la novità, mons. Ijjas ha ricordato che «finora era possibile l'istruzione catechistica facoltativa nelle scuole elementari. Anzi, i sacerdoti a ciò incaricati ricevevano anche uno stipendio dallo Stato. Oggi, questo insegnamento è possibile anche nelle chiese e in altre sedi ecclesiastiche per cui c'è da sperare che le nuove disposizioni conferiranno slancio alla evangelizzazione dei giovani».

Dopo aver sottolineato l'importanza di questo risultato positivo che dà alla Chiesa piena autonomia e libertà non solo di adempiere alle funzioni religiose, ma anche di predicare liberamente il Vangelo in un paese socialista, mons. Ijjas ha polemizzato con quanti fanno «critiche ingiuste» e «frappongono ostacoli» agli sforzi di comprensione che vengono fatti «nelle nostre regioni».

Agli osservatori non è sfuggito il significato di questa allusione dell'arcivescovo ungherese, tenuto conto che il card. Wyszynski, per ben due volte la scorsa settimana, aveva attaccato il governo del suo paese ed i governi degli altri paesi socialisti da lui accusati (gli ha fatto eco solo Slipji da anni lontano dalla realtà sovietica) di «praticare una politica di persecuzione verso i credenti». In questi attacchi, Wyszynski non ha tenuto neppure conto che, proprio di recente il Vaticano ed il governo di Varsavia hanno raggiunto un accordo per stabilire rapporti permanenti attraverso commissioni di studio a livello diplomatico come preludio a più ampie relazioni formali.

Va rilevato che l'intervento di mons. Ijjas, fatto ieri al Sinodo, è stato preceduto da una importante cerimonia svoltasi il 13 ottobre nella sede romana del Pontificio ecclesiastico ungherese (per celebrare i dieci anni dell'istituto medesimo, creato in seguito all'accordo firmato nell'ottobre 1964 dalla S. Sede e dal governo di Budapest), con la partecipazione di mons. Agostino Casaroli, di mons. Poggi, di mons. Schroeffer (per la S. Sede) e dell'ambasciatore ungherese, dott. József Bényi, e di altri diplomatici ungheresi in rappresentanza del governo ungherese.

In tale occasione, mons. Ijjas, dopo aver celebrato una funzione religiosa, ha detto, affiancato da mons. Lekai, che ha sostituito Mindszenty nell'arcidiocesi di Esztergom, e dal rettore dell'istituto, mons. Bagi: «Possiamo rallegrarci che da dieci anni questo istituto funzioni grazie all'accordo firmato nell'ottobre 1964 tra la S. Sede ed il governo del mio Paese. Questo accordo ha aperto un periodo nuovo nei rapporti tra Stato e Chiesa in Ungheria. Tutti i problemi sono stati trattati attraverso un dialogo aperto e leale e, in questi anni, trentotto sacerdoti sono venuti a Roma in questo istituto a studiare ed hanno potuto frequentare corsi di specializzazione nelle università pontificie romane».

Il ministro degli esteri del Vaticano, mons. Casaroli, ha risposto osservando che «bisogna valutare molto positivamente i risultati del Protocollo del 1964. Ci sono delle difficoltà, come sempre accade, ma con questo accordo si sono ottenuti risultati positivi. Bisogna proseguire per questa strada e con questo metodo». E come per sottolineare il cammino percorso, da cui è scaturito il clima di buona collaborazione che si è creato tra Stato e Chiesa in Ungheria e tra governo di Budapest e S. Sede, mons. Casaroli ha ricordato quanto gli disse dieci anni fa Paolo VI prima che lo lasciasse partire per Budapest per la firma del Protocollo: «Parta pure tranquillo, con molto ottimismo e fiducia».

Con questo spirito ha parlato mons. Ijjas al Sinodo, tenuto anche conto che Imre Miklós, segretario di Stato e presidente dell'Ufficio statale per ecclesiastici, in una recente intervista al «Magyar Hirlap», aveva dichiarato: «Le questioni fondamentali dei rapporti tra lo Stato e le Chiese sono state risolte... Le nuove questioni che vengono in superficie nel corso dello sviluppo della società socialista verranno risolte da noi, anche nel futuro, seguendo la via delle trattative e degli accordi, esaminando le condizioni che mutano e gli interessi comuni del nostro popolo e dell'umanità».

Alceste Santini

Riduzioni di tasse sulla benzina pretese dai petrolieri privati

La riduzione dei consumi avrebbe creato uno squilibrio nella produzione delle raffinerie — Un altro pretesto per ottenere soldi — Un «piano» Carli per stabilizzare rapporti fra produttori e consumatori di petrolio

Le compagnie petrolifere operanti in Italia hanno chiesto al governo, nel corso di una riunione al ministero dell'Industria, di ridurre l'imposta sulla benzina per agevolare la ripresa dei consumi. Ne dà notizia l'agenzia *Adnkronos* fornendo una serie di particolari sui termini tecnici del problema. Il consumo di benzina è diminuito soltanto del 10% sopra una massa di consumi che rappresenta poco più della metà della capacità delle raffinerie installate in Italia, le quali esportano ampiamente. Tuttavia questo 10% in meno, secondo i petrolieri, deve essere calcolato come un 20%, perché le compagnie erano abituate negli anni passati all'incremento del consumo annuo di un altro 10%. Essi calcolano non sulla diminuzione reale ma sulla mancata realizzazione delle aspettative.

Vendendo meno benzina, le raffinerie si troverebbero in difficoltà per produrre olio combustibile bastante, secondo il consumo italiano. Anche qui il fatto economico nasce sopra una scelta politica delle compagnie che negli anni passati hanno impostato gli impianti in modo da trasformare in benzina anche semilavorati del petrolio. Ciò che rimaneva, venduto come olio combustibile all'ENEL e all'industria, era vera e propria *spazzatura* della raffineria. Poiché hanno deciso di trasformare tutto il petrolio in benzina le compagnie hanno creato con le loro stesse decisioni uno squilibrio: producono più benzina di quanta ne sia richiesta e meno combustibile.

A pagare lo scotto, ancora una volta, dovrebbe essere il consumatore. Le compagnie non vogliono fare marcia indietro, aumentando la parte a combustibile e riducendo quella a benzina. Né vogliono esportare la benzina esuberante. Essi credono di avere trovato un ottimo pretesto per chiedere che il contribuente italiano paghi: o si riduce l'imposta sulla benzina (prelevando magari di più sui salari, la carne e altri beni di consumo popolare) oppure il contribuente paga lo stesso, erogando un contributo alle compagnie petrolifere «in conto riconversione impianti».

L'*Adnkronos* afferma che in sede ministeriale queste richieste non hanno trovato accoglienza. Il ricatto è però in piedi. La concomitanza con le sospensioni dei lavoratori nell'industria automobilistica non è interamente casuale, compagnie petrolifere e società dell'auto hanno una tradizione di pressione politica comune per far prevalere le proprie scelte.

Sugli approvvigionamenti di petrolio è da rilevare l'intervista che il governatore della Banca d'Italia Guido Carli ha rilasciato alla rivista statunitense *Business Week*, nella quale si dichiara favorevole ad un «programma comune» fra paesi esportatori di petrolio e paesi consumatori che consenta di scambiare prodotti industriali e tecnologia con la materia prima, ricercando l'equilibrio nella collaborazione fra i due gruppi di paesi che detengono il maggior potenziale economico. Questa proposta, pur rispondendo all'esigenza di riequilibrare gli scambi fra i due gruppi di paesi, ignora il fatto che la maggior parte dei paesi del mondo — per popolazione ed estensione geografica — si trovano fuori dei due gruppi e cercano anch'essi una soluzione per i medesimi problemi.

Carli osserva che «alcuni paesi come l'Iran e l'Algeria hanno dei programmi di sviluppo che a lungo andare finiranno con l'assorbire i surplus da loro accumulati e i loro surplus futuri. Ma il processo deve essere esteso all'intera comunità dei paesi produttori di petrolio in modo che, in un certo lasso di tempo, beni e servizi siano disponibili per bilanciare il petrolio che noi ora importiamo e consumiamo».

L'ostacolo è nel fatto che alcuni paesi, per la minore entità della popolazione o per politiche conservatrici, non hanno elevata capacità di investimento industriale. La proposta di Carli è simile a quella del ministro delle finanze della Germania occidentale che ritiene possibile una Banca di Investimenti comune fra paesi industrializzati e paesi petroliferi, un condominio a due sul mercato mondiale dei capitali, i quali deciderebbero insieme cosa fare per il «resto del mondo» all'interno delle istituzioni finanziarie internazionali (Fondo monetario, Banca mondiale).

Si tratta di proposte alternative a quelle, più corrette, che puntano subito alla diversificazione delle fonti di energia ed a forme di riequilibrio dell'interscambio che passino attraverso accordi con tutti i paesi, senza discriminazione.

Accordo in Francia per indennità di licenziamento

PARIGI, 14

Una indennità che potrà essere globalmente pari alla remunerazione di un anno, sarà versata in Francia a tutti i lavoratori dell'industria e del commercio che vengano licenziati, nel quadro di compressioni di personale motivate dalla situazione economica delle aziende che li impiegano. Tale è l'accordo a cui sono pervenuti oggi, dopo tre mesi di difficili trattative i rappresentanti del «Consei national du patronat français» (confindustria francese) e delle principali confederazioni sindacali.

Nell'accordo si prevede che i lavoratori che vengono a trovarsi privi di impiego «per motivi economici» percepiranno, durante la disoccupazione e per un periodo che potrà eventualmente durare fino ad un anno, una indennità pari al 90 per cento della remunerazione al lordo (pari al totale circa della remunerazione netta).

Le indennità saranno versate da un fondo gestito paritariamente in seno alle strutture dell'Unione nazionale per l'impiego nell'industria e nel commercio (Unedic), alimentato in parte da fondi pubblici e per il resto da quote versate dai datori di lavoro e dai lavoratori, nella misura rispettivamente dell'80 e del 20 per cento.

Contro il razzismo nelle scuole

BOSTON (USA) — Centinaia di persone hanno dimostrato in appoggio all'integrazione nelle scuole. Non ci sono state violenze. Da quando si sono aperte le scuole, un mese fa, Boston è stata teatro di disordini dovuti ad elementi razzisti contrari all'ordine del governo di integrazione dei servizi di trasporto scolastici. NELLA FOTO: un aspetto della manifestazione

Appello del Forum di Ginevra

«Cessi ogni forma di intervento USA nel Sud-Vietnam»

Chiesto l'isolamento politico ed economico di Thieu e la liberazione dei detenuti politici e dei prigionieri di guerra

Dal nostro inviato

GINEVRA, 14

Il «Forum - testimonianza» sulla situazione dei prigionieri politici nel Vietnam del Sud, tenutosi a Ginevra nel quadro della Conferenza di Stoccolma, ha indicato nel suo documento finale i punti sui quali l'opinione pubblica mondiale è chiamata a condurre una grande campagna. Questa campagna, si è detto, deve mirare a «far cessare immediatamente ogni forma di intervento americano nel Vietnam del Sud: sostegno militare, aiuto economico, così come ogni tentativo degli Stati Uniti di ottenere un aiuto bilaterale e multinazionale in favore di Saigon attraverso la Banca mondiale, la AID (agenzia per lo sviluppo internazionale, che è un tipico strumento del neocolonialismo USA - n.d.r.) e la Banca asiatica per lo sviluppo».

La campagna inoltre deve far sì che sia isolato il gruppo di Thieu sul piano internazionale, economico e diplomatico; si appoggino le forze sud-vietnamite che si oppongono al regime di Thieu e che esigono la formazione di un nuovo governo deciso ad applicare pienamente gli accordi di Parigi ed a restaurare la pace e la democrazia nel Sud Vietnam, forze che godono attualmente di un accresciuto appoggio tanto all'interno quanto sul piano internazionale; si esiga che tutti i detenuti politici e i prigionieri di guerra siano al più presto liberati e nell'immediato sia garantita l'ispezione dei centri di detenzione di Saigon; si esiga che tutti i campi di concentramento siano chiusi per sempre».

I punti indicati da questo appello sono di straordinaria attualità, sia a causa della situazione che si è creata a Saigon, con le crescente ed aperta opposizione degli strati e dei movimenti più diversi al regime di Thieu, sia perchè proprio in questa fase di crisi di Thieu gli Stati Uniti cercano di imporre ad altri paesi quanto non erano riusciti ad imporre negli anni della scalata. Il piano di Kissinger, infatti, e quello di indurre vari governi a dare il loro contributo finanziario, attraverso la banca mondiale, al rafforzamento del regime di Thieu. E' il vecchio piano dell'intervento multilaterale, più necessario che mai al governo degli Stati Uniti in un momento in cui il Congresso americano taglia gli aiuti destinati a Saigon. La Banca mondiale discutera della concessione di 500 milioni di dollari a Thieu fra pochi giorni. L'Italia è fra i paesi interessati a questo piano.

La conferenza ha protestato inoltre per il rifiuto del governo svizzero di concedere ai delegati vienamiti del GRP di entrare in Svizzera (vari altri delegati stranieri sono stati respinti negli aeroporti), e di proibire a tutti gli stranieri non residenti di prendere la parola. Una conferenza stampa tenuta stamattina si è così svolta in circostanze che qualche giornalista svizzero presente ha giudicato umilianti: un membro del parlamento svedese, la signora Gradin, e un monaco buddista giapponese, Sataao, costretti al silenzio davanti alla stampa che si era riunita per ascoltarli. Hanno potuto parlare solo i delegati svizzeri. Tuttavia l'americano Kauffman, che dirige negli Stati Uniti un importante centro di ricerca sull'Indocina, ha tenuto a sottolineare che il divieto è tanto più condannabile in quanto la realtà che la conferenza ha messo, nonostante tutto, in drammatico rilievo non riguarda solo il dominio della politica e della libertà di parola, ma la questione di decine, di centinaia di migliaia di persone che sono in carcere e in campo di concentramento da anni.

Stasera con una manifestazione pubblica e la proiezione di documentari la tragedia dei prigionieri politici del Sud Vietnam è stata ulteriormente documentata e denunciata.

Emilio Sarzi Amadè

Prestito di 4000 miliardi all'esame del Tesoro

Secondo l'«Espresso» il ministero del Tesoro sta mettendo a punto il progetto di un prestito di 4 mila miliardi di lire il cui interesse verrebbe «indicizzato», cioè aumentato in proporzione all'aumento dei prezzi. In tal modo il Tesoro eviterebbe di collocare i propri prestiti presso la Banca d'Italia, rivolgendosi direttamente ai detentori di risparmio finanziario, offrendo ad essi una garanzia totale contro la svalutazione monetaria. Finanziandosi attraverso la Banca d'Italia il Tesoro ha assorbito, negli anni passati, una parte crescente della «base monetaria» (mezzo di pagamento creato attraverso le banche). Di qui l'accusa di avere ridotto le possibilità di finanziamento delle imprese private. In realtà, buona parte della base monetaria creata dal Tesoro è andata a favore delle imprese private per altre vie: 1) temporaneamente, attraverso il deposito temporaneo nelle banche del ricavo dei prestiti; 2) direttamente, attraverso crescenti pagamenti dello Stato alle imprese in conto interessi e capitale; 3) rinunciando a prelevare imposte supplementari dalle imprese per finanziare la spesa; 4) ponendo a carico del Tesoro infrastrutture industriali che spettavano alle imprese.

Il prestito indicizzato, seguendo una strada diversa, vorrebbe «mobilitare» il risparmio. In tal caso dovrebbe prevedere un trattamento differenziato per i piccoli risparmiatori. Uno dei pericoli è che una parte degli imprenditori, attratti dall'alto interesse, disinvestano dalle attività produttive per acquistare cartelle del prestito.

RISPARMIO CASA — Un altro progetto di raccolta del risparmio con interesse aumentabile in base alla svalutazione (ma stavolta pari soltanto ad un terzo dell'indice del costo della vita) è stato elaborato dalla Banca d'Italia. Esso prevede che con 10 milioni di deposito in un libretto di risparmio casa il depositante possa ottenere un mutuo due volte maggiore a interesse pari al costo. La Banca d'Italia stessa gestirebbe il tutto: il progetto intende prevenire una iniziativa delle Regioni e delle cooperative edilizie in questo senso, centralizzando la gestione e soprattutto spingendo le famiglie sul mercato della speculazione privata.

BANCA D'ITALIA — L'ufficio economico-riforme della CGIL in una sua nota rileva che «mentre si fanno più cupe le prospettive di recessione mondiale e più incerte le possibilità di rilancio delle esportazioni italiane, la Banca d'Italia affonda il piede sull'acceleratore della svalutazione e deflazione quasi a volere negare a tutti i costi alcuni risultati positivi che, da alcuni mesi, erano maturati: un rientro di capitali depositati all'estero, il miglioramento della bilancia dei pagamenti, un aumento al di là dell'aspettativa delle entrate tributarie». La CGIL chiede una politica di difesa del valore esterno della lira e di finanziamento degli investimenti produttivi.

E' USCITO IL NUMERO DI OTTOBRE DI

REALTÀ SOVIETICA

con un grande servizio sui problemi urbanistici e le soluzioni realizzate in URSS

LA CITTA' SOVIETICA

Vieri Quilici, si è recato per noi in Unione Sovietica allo scopo di effettuare un particolareggiato reportage sulla città sovietica, sull'urbanistica, sui nuovi insediamenti in rapporto alla fabbrica. Ha interrogato personalità politiche, specialisti, ha scattato centinaia di foto, ha visitato numerosi quartieri operai, da quelli dei primi piani quinquennali a quelli attuali. La documentazione raccolta, costituirà un punto di riferimento per le forze politiche e culturali impegnate nel nostro paese sul tema appassionante: costruire la città e il quartiere a misura d'uomo salvaguardando l'ambiente. L'importanza del numero quale strumento di informazione e di lavoro può essere colta alla sola condizione che di esso se ne faccia una diffusione straordinaria.

Per le prenotazioni usare il talloncino da inviare alla **ASSOCIAZIONE ITALIA-URSS - Piazza della Repubblica, 47 - 00185 ROMA.**

SIG. . . . . .

Indirizzo . . . . . .

C.A.P. . . . CITTA' . . . . . .

PRENOTA N. . . . . COPIE DI REALTA' SOVIETICA

AL PREZZO DI LIRE 200.

firma